RIVOLUZIONE

Il partito rivoluzionario, che deteneva il potere, aveva egualmente conservato nello stile ufficiale tutta la retorica della rivoluzione. L'ultima cosa che un partito abbandona è il suo linguaggio, perché, presso i partiti come altrove, il volgo fa la regola in materia di espressioni, e il volgo abbandona più volentieri le idee che gli sono date, anziché le parole una volta apprese. Quando si rileggono le arringhe del tempo, sembra che nulla potesse essere detto in maniera semplice. Tutti i soldati di quei discorsi sono *guerrieri*; i mariti, *sposi*; le mogli, *fedeli compagne*; i bimbi *pegni d'amore*. Non vi si parla mai dell'onestà, ma sempre della *virtù*; e non si promette mai niente di niente che *morire per la patria e per la libertà*!

Ed è ancora più miserevole il fatto che la maggior parte degli oratori, i quali tenevano quei discorsi, erano essi stessi quasi altrettanto stanchi, disillusi e freddi come tutti gli altri; ma è la triste condizione delle grandi passioni, che finiscono col lasciare la loro traccia nel linguaggio, ancora dopo che esse hanno perduto il loro ascendente sul cuore. Ad ascoltare i giornalisti, si sarebbe potuto credere di essere nel cuore della nazione più appassionata per la sua libertà e più assorta negli affari pubblici. Mai il loro linguaggio era stato così focoso come nel momento in cui si preparavano a tacere per quindici anni. Se si vuole conoscere la potenza vera della stampa, non bisogna mai fare attenzione a quello che essa dice, ma alla maniera con la quale il pubblico l'ascolta. Sono i suoi ardori stessi, che qualche volta annunciano le sue debolezze e fanno presagire la sua fine. I suoi clamori sono segno dei pericoli che la sovrastano: il grido della gloria ha spesso la stessa voce del grido dell'imminente disfatta. Essa grida così forte solo perché il suo uditorio diventa sordo, ed è questa sordità del pubblico che un giorno permette infine di ridurla impunemente al silenzio.

Alexis de Tocqueville
«La rivoluzione»
Sellerio
Pagg.216, lire 18.000

C'era una volta Gramsci?

RICEVUTI

Finalmente libertà dagli sponsor

ORESTE PIVETTA

Puzzava l'aria e il cielo era grigio, senza un filo di vento. L'anticiclone delle Azzorre bloccava alte pressioni sulle pianure padane, invase da un'atmosfera compatta e gialla. La «nube purpurea», come nel romanzo di Shiel, da leggersi nell'ultima edizione Adelphi a lire 18.000, ce l'avevamo addosso, rivestiva la nostra immobilità. Di questo si viveva: fermi, paralizzati, impediti, disperati, convinti che la storia s'era fermata, che era impossibile mutarla, che respirare era l'unica fortuna che ci veniva ancora concessa, che il terziario era avanzato, che il privato era bello e il pubblico era inefficiente, che la cultura era cosa da organizzarsi a cura della Fiat e di Palazzo Grassi, che Trussardi era un intellettuale socialista, sindaco milanese, che non c'era nulla di meglio di un buon liberale cresciuto alla Bocconi e vestito da finanziere... Poi è venuto l'Est e le carte sono andate sottosopra. Il vento si è rimesso a girare, l'inquinamento da ossido di carbonio non si è per ora ridotto ma quello da certezze incorruttibili di neo-capitalismo trionfante e di individualismo lussureggiante e muscolare alla Schwarzenegger s'è visto almeno che si poteva contrastare. A ricordarlo sono stati gli studenti delle università. Non è il caso di pensare che siamo davanti al nuovo Sessantotto. Vogliamo proteggere il cuore di Montanelli e non disponiamo di prove sufficienti. Peraltro il mondo, quello piccolo provinciale italiano, è molto diverso e gli studenti sembrano isolati. Però bisogna riconoscere che hanno sufficiente lucidità, intelligenza, coraggio per esprimere qualche parola per denunciare il disastro dell'Università, contro il toccasana del «privato», contro le sponsorizzazioni, contro i rockerduck e i paperoni del nostro nazionale vaporetto, dopo che per anni ci siamo digeriti tutto a proposito della cultura d'impresa, tanto da far dipendere tutto di là, non solo il pane e gli elettrodomestici, ma anche i musei, i quadri, le biblioteche, i libri (nessuno a proposito ha mai protestato per le concentrazioni editoriali, supponendo che all'italiano medio debba bastare la tv), con le buone argomentazioni dei nostri intellettuali. Se gli studenti a sorpresa si esprimono così, possiamo pensare che qualcun altro torni a sostenere che la cultura si debba muovere nell'interesse pubblico e non dei «ritorni di immagine» aziendali, che la pianificazione urbana la debba guidare l'amministratore pubblico... Altrimenti resteremo immersi nella nube purpurea, molto meno profumata e metaforica di quella letteraria ma con gli stessi, mortali, esiti. Siamo ancora nell'inquinamento e per vincerlo non c'è che cambiare le finalità e i riferimenti della nostra società e del nostro sviluppo. Come aveva visto tanti anni fa Manlio Rossi Doria (di cui ora Laterza pubblica una raccolta di scritti e discorsi, pagg. 428, lire 36.000). Sosteneva Rossi Doria: «Il nuovo di questa; che qualcuno ha chiamato rivoluzione ecologica, consiste appunto in ciò: che non si tratta di aggiungere alle altre azioni collettive un'altra categoria di azioni con finalità di conservazione e di difesa dell'ambiente, bensì di realizzare tutte le azioni collettive nel pieno rispetto di quelle finalità...». Non c'è altra via, di fronte alla gravità della minaccia. Gli studenti lo hanno imparato: gli affari sono affari e la cultura d'impresa è sempre una gran fregatura per chi non ha l'impresa.

Frainteso prima ancora che liquidato un pensiero ancora attuale in un orizzonte culturale di «sinistra»

MARIO SPINELLA

C'erano una volta Marx, Lenin, Gramsci... La cultura italiana (non solo quella italiana) sembra profondamente disorientata, alla ricerca di nuovi riferimenti, quasi imprigionata da una necessità di cambiare, imposta ed esasperata dagli avvenimenti. La fretta cancella e moltiplica in modo disordinato i poli di attenzione. Ma c'è forse, ancora possibile, la via di un «ripensamento», come in altri momenti, anche recenti, si era tentato. E non solo si tratta di ritrovare (o non cancellare) alcune figure ma anche di ridiscutere in questa luce, un proprio ruolo, dopo le disillusioni e la tentazione di ritrarsi, di rifluire, di negare la possibilità di un impegno che non fosse strettamente disciplinare. Su questi temi abbiamo chiesto un intervento a Mario Spinella.

La drammatica crisi degli Stati e dei partiti dell'Europa dell'Est che si richiamano al «comunismo», e lo stesso travaglio nel quale è oggi implicato il maggior partito comunista dell'«Occidente», il Pci, esigono in modo stringente un ripensamento globale del pensiero e dell'opera delle personalità, teoriche, culturali, politiche cui la cultura comunista ha fatto particolari riferimenti, da Marx e Engels, a Lenin, e, in modo specifico per l'esperienza italiana, a Gramsci a Togliatti.

Predomina, a quanto si può constatare, una posizione, o un atteggiamento, «liquidazionista»: ovvio, per chiare ragioni, tra gli avversari del comunismo e dello stesso socialismo, meno ovvio, al contrario, per taluni riflessi che di tale atteggiamento è possibile riscontrare anche in una parte di coloro che sembrano non avere rinunziato a una critica sostanziale dei rapporti di produzione dominanti dal capitale – rapporti che oggi appaiono largamente vincenti, nella prassi immediata e nella stessa opinione comune diffusa.

Troppo semplice, e intellettualmente rozzo, quando pure non sia veramente strumentale, questo liquidazionismo. La storia, né quella delle idee né quella degli eventi, dei fatti reali, non si cancella a volontà. E la storia del «marxismo» esemplificata schematicamente nei nomi cui si faceva sopra riferimento, ma in realtà assai più ricca di apporti, e teorici e pratici, ha avuto una troppo vasta risonanza nelle vicende politiche e culturali dell'Europa e del mondo, perché un colpo di spugna possa relegarla, *tout court*, nell'universo negativo dell'«errore», o quantomeno della illusione ideologica o della perversa utopia.

Ben altro è il lavoro, di lunga lena e di severo impegno che perciò attende la cultura – e non solo quella orientata in senso socialista; mentre, per ciò che più particolarmente riguarda chi, dall'interno del movimento operaio italiano e della sua storia, intende ripercorrere, con un'ottica che tenga conto della imprescindibile riprova dei fatti, tale storia – ripeto teorica, culturale, politica – mi sembra trattarsi di un preciso, e del resto stimolante,
dovere di militanza, intellettuale e pratica.

Per la tradizione comunista italiana, e per chi si è mosso, e si muove, nella sua area, l'accento non può non essere posto, in primo luogo, su Gramsci: e non solo per ragioni «nazionali», ma per l'influsso crescente che la sua elaborazione teorica del marxismo va acquisendo, più in generale, in un orizzonte culturale «di sinistra» ben al di là dei nostri confini e delle nostre stesse tradizioni.

Su Gramsci esiste già una vastissima bibliografia, che non solo ha ampiamente sviscerato gli aspetti fondamentali – e talvolta le sfumature – del suo pensiero, ma, dopo un primo momento, quasi necessariamente, agiografico, ha visto anche polarizzazioni, e persino opposizioni, interpretative. Basterebbe un esempio: da un lato, poniamo l'importante libro del filosofo cattolico Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione* (1978), la cui tesi di fondo è per dirlo con le sue parole l'«irriducibilità del comunismo gramsciano così al comunismo marxiano come al sovietico»: dall'altro l'accentuazione, da parte di Togliatti, del «leninismo» di Gramsci. O, su un altro piano, più strettamente teoretico, la prevalente interpretazione in chiave storico-hegeliana, e quella, in contrasto, dello studio di notevole rilevanza su *Gramsci e lo Stato* di Christine Buci-Glucksmann (1975).

Ciò che, in ogni caso risulta certo, sia dai testi stessi di Gramsci, e particolarmente dai *Quaderni del carcere*, sia, in misura ancora maggiore, dalle accurate ricerche biografiche di Paolo Spriano e di altri studiosi, è la netta presa di distanza, da parte di Gramsci, dalle modalità assunte con Stalin, dallo Stato sovietico, e dagli stessi riflessi internazionali della politica staliniana. E questo è un punto fermo, da sottolineare con forza, tanto più in un momento come l'attuale, in cui l'identificazione di fatto tra il regime staliniano in Russia e il «comunismo» vogliono porsi come un luogo comune, volto, del resto, alla più vasta operazione ideologica (nel senso primario di Marx, cioè di «falsa coscienza») consistente nell'assimilare piattamente tale regime assolutistico al pensiero stesso di Marx, o quantomeno al pensiero e all'azione di Lenin.

Così come non credo possano esservi dubbi sulla netta differenziazione tra il concetto gramsciano di «egemonia» e quello di «dittatura» del proletariato; anche se, contro un uso corrivo e banalizzante, occorre sottolineare che «dittatura», teoreticamente e nell'uso di Marx, è qualsiasi forma (potremmo dire, dalle democrazie parlamentari più avanzate allo Stato di Hitler) di dominio di classe; nel caso specifico della borghesia capitalistica.

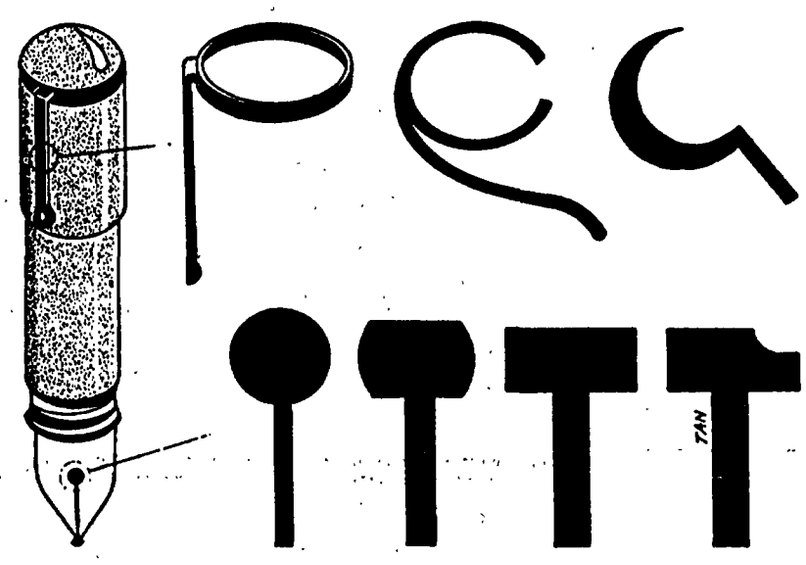
Un altro nodo cruciale dell'elaborazione gramsciana – che mi sembra vada oltre le stesse ricerche di Marx, centrate, nella sua opera maggiore sui processi strutturali, sul modo e i rapporti di produzione capitalistici, e la stessa ricerca, già più aperta e complessa di Lenin – è la focalizzazione, estremamente accentuata, della tematica della «società civile», la permanente tensione gramsciana per individuare e perfezionare i modi della rappresentazione politica («il partito») della multiforme e contraddittoria ricchezza che nella società civile si esprime.

È da qui che mi sembrano muoversi sia il concetto, fortemente accentuato, e per vari aspetti «cruciale» di «blocco storico», sia le appassionate ricerche da un lato sulla storia e le caratteristiche «nazionali» entro cui il politico deve di fatto trascegliere le vie dell'azione: dall'altro sulla funzione e il ruolo degli intellettuali (e, più ampiamente, della cultura, persino in senso antropologico) nella costituzione e nel consolidamento del «senso comune» di cui la società civile, le grandi masse, sono (e vengono) compenetrate.

Si tratta di un campo di analisi fondante per ogni itinerario di prassi politica. Schematizzata, assai più tardi, da Louis Althusser, come indagine sugli «apparati ideologici di Stato» (e di classe) questa tematica richiederebbe uno sforzo, indispensabile, di aggiornamento che sappia tener conto tanto delle conseguenze di un mercato mondiale sempre più unificato dai vertici del sistema internazionale del capitale, quanto dell'entrata in campo, con effetti non sempre abbastanza valutati, di quello straordinario strumento «ideologico» rappresentato dalla televisione, che comporta, tra l'altro – tra l'altro «molto» – uno sconvolgimento, forse addirittura radicale, della funzione intellettuale e dei suoi esponenti.

Ma, forse, vi è ancora una problematica che, nella indispensabile rimessa in questione critica della cultura che si è detta marxista, occorrerà riprendere, anche non da ultimo, a proposito di Gramsci.

Ve ne è un accenno, ma sostanzialmente forte, nella Relazione su *Gramsci e il leninismo*, presentata da Togliatti al Convegno gramsciano del gennaio 1958 e, più ampiamente, presente in altri suoi iscritti: mi riferisco alla incidenza, nel pensiero di Gramsci, della cultura dei settori più avanzati degli intellettuali democratici italiani del secondo Ottocento e del primo Novecento (i molti riferimenti a Salvemini ne sono un indizio). Qui è probabile vi sia da approfondire di più, da veder meglio, al di là della indiscutibile presenza di Croce e di Gentile, nell'itinerario del pensiero gramsciano. E vi è da veder meglio – è da pensarsi – anche per quell'ampliamento delle radici e delle istanze che sia un «rinnovamento», o «rifondazione» del Pci, sia la costituzione di una nuova formazione politica oggi richiedono: anzi, esigono.



PARERI DIVERSI

Critici/comici tristezze e trasgressioni

GRAZIA CHERCHI

Chi legge sa come i propri occhi siano messi a dura prova da certi libri e certe riviste stampati in un carattere piccolissimo. Tra le riviste penso, ad esempio, a due che seguo ogni mese: *Linea d'ombra* e *L'Indice*, i cui responsabili dovrebbero rendersi conto del fatto che l'età media dei lettori aumenta inesorabilmente, mentre gli occhi giovani, essendo per lo più di non lettori, sono da tenere in non cale. Quindi o si decidono ad aumentare il «corpo» dei loro articoli (magari abolendone-rinviandone alcuni, il che renderebbe le loro pagine un po' meno zeppe-soffocanti) o... al posto del fatale inserto regalino una lente d'ingrandimento (che sarebbe tra l'altro ben più utile).

Nell'articolo «Nuovi comportamenti / La trasgressione negli anni 90» apparso su *Panorama* della settimana scorsa, si discetta sulla moda della trasgressione, quello che è stato l'imperativo degli anni 80, e che dovrebbe ora entrare in crisi: essere trasgressivi a tutti i costi. In tv, osserva quel comico di successo (personalmente lo trovo deplorevole) che è Piero Chiambretti, «nessuno reagisce più alle provocazioni. Anzi ti spingono a esagerare e ti autorizzano a trasgredire». E Roberto D'Agostino aggiunge: «Il partito dei trasgressivi finisce per diventare un gruppo di giullari di corte, dei buffoni che fanno solo dei buffetti». Troppo giusto, anche se è lecito chiedersi: ma chi ha incominciato? (e intanto già incombe minacciosa la nuova moda anni 90: «Trasgredire le trasgressioni» degli anni 80: tornerebbe quindi utile non aver in precedenza trasgredito, così si fa punto e a capo).

Anche nelle critiche librarie negli anni 30 è impazzata, accanto alla routine incensatoria di sempre, la stroncatura a comando, chiamiamolo l'angolo della stroncatura, in cui ci si divertiva a sparlare, dileggiare, spernacchiare a ruota libera: un siparietto nell'avanspettacolo. Invece la critica ha senso (dico cose ovvie) solo se sta addosso al libro, arrivando senza tanti preamboli al cuore del testo (spesso invece non c'è né il cuore né il testo: è sempre più carente infatti, anche in questo settore, la passione: il più delle volte abbiamo o la recensione accademica, di una noia adamantina, o la sciatteria & svogliatezza di chi sbriga il proprio lavoro con la mano sinistra, per cui un libro vale l'altro: così come tante altre cose sono interscambiabili).

Recentemente ho letto due stroncature fatte nel modo secondo me giusto, cioè quello già detto. Una è dello sventurato Salman Rushdie e riguarda *Il pendolo di Foucault* di Eco: apparsa sull'*Observer* (del 15.10.89) è stata integralmente tradotta sull'ultimo numero di *Linea d'ombra* (pagg. 21-22); l'altra è di Alfonso Berardinelli e riguarda *Storia prima felice, poi dolentissima e funesta* di Citati ed è apparsa sull'ultimo numero di *MicroMega* (pagg. 7-15). La conclusione della stroncatura di Rushdie (che aveva iniziato affermando a proposito del *pendolo*: «È privo di humour, non ha carattere, manca completamente di qualunque cosa che rassomigli a un discorso credibile, straborda vertiginosamente di *ogni sorta di astruserie*. Caro lettore: l'ho odiato») è che se «come minaccia Anthony Burgess sul retro di copertina dell'edizione inglese "questa è la direzione in cui sta andando il romanzo europeo", faremmo bene a prendere tutti un autobus nella direzione opposta il più presto possibile». Alfonso Berardinelli, che affronta Citati anche come critico letterario, osserva tra l'altro: «... se Umberto Eco ha fabbricato il robot dell'intellettuale laico, scettico, ludico, democratico, Citati ha plasmato la statua di cera del saggista sacerdotale, ispirato dall'intuizione delle Cose Originarie ed Ultime... Non si tratta di due contrapposte visioni del mondo (il mondo non esiste, né per l'uno né per l'altro: tutto è Segno, o tutto è Sogno), ma di due tipi di salsa, la piccante e la dolce, entrambe da tenere in casa». Insomma, due critiche, per una volta, da leggere.

Ultima, telegrafica digressione: risulterebbe da appositi sondaggi che gli impegnati *d'antan* – politici, storici, sociologi, militanti d'ogni genere – siano passati armi e bagagli a leggere narrativa anziché saggistica. Sarà. Ma mi par proprio che abbiano anche preso a scriverla. Almeno i non pentiti sono esonerati dalla lettura?

COLPI DI SCENA

Professione carriera

GOFFREDO FOFI

Leggo – anzi sfoglio e butto via con un certo raccapriccio – due libri sugli «intellettuali» (intesi ovviamente come «uomini di cultura» e preferibilmente artisti): dell'inglese Paul Johnson per le edizioni Longanesi, (pagg. 473, lire 32.000) e della francese Verdés-Leroux per le edizioni L'Arpenteur. Il primo – Gli intelelttuali – sembra un libro antico, da guerra fredda. Il secondo – La lune et le Caudillo. La reve des intellectuels et le régime cubain – tratta del rapporto tra gli intellettuali francesi e Cuba, con sovrana superficialità. Dispiace che il libro sia così brutto, perché invece l'argomento Cuba è scottante e prima o poi dovrebbe essere affrontato anche da noi, visto che il turismo politico continua imperterrito verso un'isola gestita da anni e anni da un regime dittatoriale non migliore di certi testé abbattuti ad Oriente. Nessuno peraltro mi leva dalla testa (e nessuno ancora, su questo o su altri giornali s'è provato a spiegarmi come siano andate davvero le cose) che il processo Ochoa non fosse altro che il processo a un gruppo dissidente, forse perfino gorbacioviano nelle intenzioni (inviterei intanto i turisti rossi e le loro ricche agenzie a darsi una regolata).

D'altra parte si moltiplicano sui giornali gli interventi pro e contro, le levate di scudi, le firme per le convenzioni. La storia si è rimessa in moto con il suo seguito di sorprese e di sangue («tutto quello che la storia può fare è di prepararci ad assistere a qualche altra sorpresa». Vonnegut in *Comica finale*). Naturalmente gli intellettuali non amano starsene calmini e bonini: devono dire la loro.

Capita che ad una certa età, in genere molto presto, il tal giovane intellettuale scelga di fare il politico, mentre suo fratello preferisca esibirsi da studioso, d'artista, da giornalista o da funzionario della cultura. La scelta più difficile mi è sempre parsa la prima. Ma così come esistono i sadomasochisti, così esiste la vocazione della politica ed esistono quelli a cui «farla» piace. Sempre di meno sono quelli che invece alla politica ci arrivano perché l'esperienza personale o collettiva dice loro che «non se ne può fare a meno», che si ha il dovere di occuparsi della cosa pubblica. Sempre meno sono dunque coloro che alla politica arrivano per esigenza profonda e morale, per «senso del dovere». Per i più, è solo una professione più avventurosa, un modo rapido di raggiungere il potere e di gestirlo: una ambizione assai poco simpatica.

Dall'altra parte non scherzano neanche i loro fratelli e cugini che hanno scelto la carriera di «intellettuale», con meno potere, ma con minori rischi di guerra. Quelli che al potere vero danno meno problemi sono in genere i giornalisti, i funzionari dei media – semplici appendici, perlopiù, del potere politico o del potere economico. Gli altri ogni tanto si svegliano e vorrebbero dire la loro, consigliare e sconsigliare nei momenti gravi sulle sorti generali. *Tutto questo è sacrosanto*. Ma può anche accadere che si continui a diffidare di loro: perché sono stati troppo supini e tranquilli in certi momenti meno appariscenti e più delicati, perché hanno tenuto bordone a chi non avrebbero dovuto (in patria e fuori), perché la loro pratica sociale è stata in genere solo professionale e corporativa, perché raramente hanno rischiato qualcosa, e tantomeno oggi, da qui.

Se poi si passa ai più giovani, ai quaranta-cinquantenni dalle biografie le più pacifiche, degli uni colpisce l'astrattezza del moralismo facile, senza contesto e un tantito esteta; dagli altri la perenne vocazione a trovar ragioni per chi comanda. Così, senza voler correr dietro a questo o a quello, sono in tanti che finiscono per destar sospetti o per non piacere affatto. Mentre vien perfino voglia di andare a rileggersi Gramsci, le cui teorie furono disattese soprattutto dai seguaci e citatori-applicatori di separatezze e doppiezze e perfino di privilegi, sotto spettro politico d'egemonia.

L'ultima Duras

Atre anni di distanza dal suo ultimo romanzo, Marguerite Duras è tornata nelle librerie con un libro affascinante e insolito, *La pluie d'été*, (P.O.L. pagg. 156, 63 FF), ambientato nella grande *banlieu* parigina, dove l'autrice ha ritrovato quei ragazzini disperati e innocenti già protagonisti di un suo lontano libro per l'infanzia del 1971 e di un film del 1981. Il nuovo romanzo è nato da un periodo difficile della più che settantenne scrittrice (otto giorni di coma e poi nove mesi di ospedale, dall'ottobre del 1988 al giugno del 1989), la quale, in un'intervista rilasciata a *Libération*, ha detto: «Non posso impedirmi di credere che questo libro sia stato scritto anche durante il coma, in quella specie di trama nera del coma (...). Ho scritto *la pluie d'été* più ancora degli altri libri. Viene da me questo libro, da questo sconosciuto che è il mio».

Così sullo sfondo di Vitry, «il luogo meno letterario che si possa immaginare», Marguerite Duras racconta dei loro fratelli minori (i «brothers» e le «sisters») e dei due genitori disoccupati (un emigrato italiano e una polacca), che, per inseguire i vecchi fantasmi della loro vita, non esitano ad abbandonare i figli al loro destino. In questo universo sottoproletario, dominato dall'alienazione, dalla sofferenza e dall'abbandono, i protagonisti sono però capaci di provare sentimenti delicati, tanto che tutto il libro è percorso da una sorta di stralunata dolcezza, che ben si addice alla vicenda di Ernesto, genio analfabeta che legge d'istinto e che, pur non andando a scuola, sa capire tutto della realtà, giungendo alla triste conclusione che in fondo «non ne vale la pena», perché la conoscenza non scaccia la paura.

La *pluie d'été* sfrutta uno stile molto libero che si regge su un parlato felicissimo (gran parte del romanzo è occupato da dialoghi), su cui si innestano scatti poetici, violenze verbali, battute infantili, spunti ironici che sconfinano ora nel surreale ora nel grottesco. Parlando di tale scelta, la scrittrice francese ha dichiarato che si tratta di «un linguaggio d'urgenza» che «dovrebbe far scappare i professionisti, l'80% degli attuali romanzieri». D'altra parte, essa ci ricorda, non è possibile «scoprire ciò che si scrive, da un lato e dall'altro tradurre in un linguaggio convenzionale l'emozione che nasce da tale scoperta, che è rigorosamente personale».

□ F.G.